

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 20, 27-38 XXXIII DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Lectures: Malachia 3, 19-20 2 Tessalonicesi 3, 7-12 Luca 21, 5-19

Il libretto di Malachia è l'ultimo nella collezione dei profeti veterotestamentari. Di quest'operetta non sappiamo nulla riguardo alle sue coordinate storiche, l'A. stesso il cui nome significa l'«angelo o messaggero di Jahweh» è forse ignoto se si interpreta il termine solo come «annunzio di Jahweh» (cfr. 3,1). Per le allusioni ai matrimoni e alla questione razziale ed universalistica il libro potrebbe essere collocato nello sfondo della riforma di Esdra e Neemia, i grandi restauratori politici e religiosi del nuovo Israele post-esilico (V sec. a.C.). L'ultima sua pagina è raccolta oggi nella prima pericope ed è una sintetica descrizione del giorno del Signore, la famosa categoria profetica destinata a riassumere il giudizio che Dio dà sulla storia umana. Malachia riprende tutte le dimensioni teologiche tradizionali del concetto, dimensioni già esplorate fin dalla prima profezia scritta (vedi Amos). Il «giorno del Signore» è l'evento decisivo e risolutivo della storia umana in cui Dio instaura il suo regno di giustizia e di pace in un mondo rinnovato. Le prospettive attuali che celebrano i ricchi, i sazi, i gaudenti, «i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia» (v. 19) saranno totalmente ribaltate e la vera beatitudine sarà destinata ai «cultori del mio nome» (v. 20), ai poveri, agli affamati, ai sofferenti, ai perseguitati (cfr. Lc 6 20-26). Malachia propone questo ribaltamento attraverso un simbolo classico, profetico ed apocalittico, quello del fuoco d'una conflagrazione finale. All'ottimismo ottuso d'Israele il profeta contrappone un amalgama di terrore e di incubo: «ecco sta per venire il giorno rovente come un forno» (v. 19). Egli vuole scuotere le coscienze indifferenti di coloro che sono serenamente convinti di aver a che fare col solito, tradizionale «buon Dio» tollerante e distante. È questo anche lo scopo del «discorso escatologico» che leggiamo oggi in un ampio stralcio della versione lucana. Lo spunto è offerto da un'annotazione fatta dai discepoli mentre Gesù si aggirava nel perimetro del Tempio. Di fronte a quello splendore e a quel complesso così caro al cuore di ogni ebreo Gesù fa una dichiarazione scandalosa nello spirito della profezia, una dichiarazione che Luca colora coi dati dell'evento ormai compiuto della distruzione del 70: «non resterà pietra su pietra che non venga distrutta» (21,6). La dura sentenza di Gesù ricalca l'annunzio del «giorno del Signore» ripetuto dai profeti: Dio giudica inesorabilmente la storia. Di fronte a questa sentenza la reazione degli uditori è infantile e distratta. Essi sono preoccupati del «quando» e del «come» (i «segni») quasi per sottrarsi con uno stratagemma dell'intelligenza e dell'astuzia umana al giudizio divino. Ma la banalità di questa curiosità è subito liquidata da Gesù a cui non interessa fare previsioni sul futuro o giocare all'astrologia quanto piuttosto orientare gli ascoltatori verso un atteggiamento esistenziale di impegno e di speranza. Egli usa l'armamentario popolare apocalittico delle guerre, delle carestie e delle pestilenze, dei terremoti e dei «fatti terrificanti e dei segni grandi in cielo» (v. 11) non per lanciare previsioni o segnalazioni sulla fine del mondo ma per stimolare col linguaggio del tempo la conversione e l'attenzione ai desideri che Dio ha nei confronti delle scelte da compiere nella storia. Per questo, Luca preferisce anzitutto mettere in guardia dal fascino dei falsi messia e dei falsi profeti, dal rischio di perdere Cristo credendo di trovarlo (v. 8). Luca, perciò, come Paolo per i Tessalonicesi (seconda lettura) si oppone alle speranze impazienti e alle ipotesi escatologiche che hanno travagliato la vita della Chiesa primitiva. Certo, il Signore non è indifferente nei confronti della storia e quindi viene, ma

«viene quando meno lo si aspetta», in un momento che Gesù stesso dichiara di ignorare (Lc 12, 46; cfr. 12,35-40). Anche di fronte a guerre, a tragedie nazionali, a crimini sanguinosissimi il cristiano non deve credere che la fine è giunta e quindi chiudersi in un delirante fanatismo o in una apatica indifferenza. Deve invece continuare ad impegnarsi e a sperare comprendendo attraverso i segni dei tempi il vero progetto di Dio. Anche il fuoco e il forno di Malachia erano solo simboli per alimentare la speranza in un mondo nuovo e diverso a cui Dio sta già da adesso dando l'avvio nascostamente e che porterà, quando egli vorrà, alla luce piena e definitiva del trionfo e della realizzazione completa. Che il discorso non sia sul tempo della fine ma sul tempo della Chiesa lo si vede luminosamente dal secondo paragrafo dedicato alle persecuzioni pasquale (vv. è passato 12-19). Coime Gesù prima della sua glorificazione pasquale è passato attraverso la passione, gli arresti, il martirio (Lc 17,22-25), così il cristiano prima della venuta gloriosa del Regno dev'essere arrestato, perseguitato e tradito. Per Luca, infatti, la passione del Cristo continua nel discepolo: esemplare è la vicenda di Stefano descritta in Atti 6-7. Questa è la storia del Cristo e della Chiesa prima delle rispettive Pasque; ma è con la «perseveranza» nell'attesa della gloria che si costruisce il nuovo mondo dei salvati. È solo «attraverso molte tribolazioni che si entra nel Regno di Dio» (Atti 14,22) proprio come attraverso un parto doloroso si genera una creatura nuova (Gv 16,21). I due aspetti del rifiuto dell'escatologismo esasperato e dell'impegno faticoso e radicale nel presente sono alla base anche della pericope finale della seconda lettera ai Tessalonicesi, documento interessante della prima esperienza pastorale di Paolo nel mondo greco. Lo scritto, che pure riflette la tensione dell'apostolo e della Chiesa stessa nei confronti di una sperata e ipotizzata venuta del Signore, si trasforma in finale in un rigoroso appello all'impegno e al lavoro senza evasioni alienanti o narcotici apocalittici. Paolo, infatti, polemizza duramente con quelli che con l'alibi della religione, dello spiritualismo e dell'imminente ritorno del Cristo «vivono disordinatamente, senza far nulla e in continua agitazione» (3,11). Prendendo lo spunto dalla sua esperienza di apostolo che ha accettato anche la fatica d'un lavoro, Paolo si propone «come esempio da imitare» (v. 9). Con fierezza Paolo ricorda a più riprese nelle sue lettere di non esser stato di peso a livello economico per nessuna chiesa (1 Tess 2,9; 1 Cor 4,12; 2 Cor 11,7-10; 12, 13-18; Atti 20,33-35) non disdegnando di diventare anche operaio costruttore di tende militari o di ceste. Il cristiano dev'essere seriamente impegnato nelle sue responsabilità sociali. È solo con questa fedeltà al suo lavoro e alle potenzialità di sviluppo dei suoi doni interiori, umani e religiosi, che egli prepara l'avvento del Regno di giustizia e di verità.

Prima lettura (Ml 3,19-20) **Dal libro del profeta Malachia**

Ecco: sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno, venendo, li brucerà – dice il Signore degli eserciti – fino a non lasciar loro né radice né germoglio. Per voi, che avete timore del mio nome, sorgerà con raggi benefici il sole di giustizia.

Salmo responsoriale (Sal 97) **Il Signore giudicherà il mondo con giustizia.**

Cantate inni al Signore con la cetra,
con la cetra e al suono di strumenti a corde;
con le trombe e al suono del corno
acclamate davanti al re, il Signore.

Risuoni il mare e quanto racchiude,
il mondo e i suoi abitanti.
I fiumi battano le mani,

esultino insieme le montagne davanti al
Signore che viene a giudicare la terra.

Giudicherà il mondo con giustizia
e i popoli con rettitudine.

Seconda lettura (2Ts 3,7-12) **Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi**

Fratelli, sapete in che modo dovete prenderci a modello: noi infatti non siamo rimasti oziosi in mezzo a voi, né abbiamo mangiato gratuitamente il pane di alcuno, ma abbiamo lavorato duramente, notte e giorno, per non essere di peso ad alcuno di voi. Non che non ne avessimo diritto, ma per darci a voi come modello da imitare. E infatti quando eravamo presso di voi, vi abbiamo sempre dato questa regola: chi non vuole lavorare, neppure mangi. Sentiamo infatti che alcuni fra voi vivono una vita disordinata, senza fare nulla e sempre in

agitazione. A questi tali, esortandoli nel Signore Gesù Cristo, ordiniamo di guadagnarsi il pane lavorando con tranquillità.

Vangelo (Lc 21,5-19)

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, ⁵mentre alcuni parlavano del tempio, che era ornato di belle pietre e di doni votivi, Gesù disse: ⁶«Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta». ⁷Gli domandarono: «Maestro, quando dunque accadranno queste cose e quale sarà il segno, quando esse staranno per accadere?». ⁸Rispose: «Badate di non lasciarvi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: “Sono io”, e: “Il tempo è vicino”. Non andate dietro a loro! ⁹Quando sentirete di guerre e di rivoluzioni, non vi terrorizzate, perché prima devono avvenire queste cose, ma non è subito la fine».

¹⁰Poi diceva loro: «Si solleverà nazione contro nazione e regno contro regno, ¹¹e vi saranno in diversi luoghi terremoti, carestie e pestilenze; vi saranno anche fatti terrificanti e segni grandiosi dal cielo.

¹²Ma prima di tutto questo metteranno le mani su di voi e vi perseguiteranno, consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, trascinandovi davanti a re e governatori, a causa del mio nome. ¹³Avrete allora occasione di dare testimonianza. ¹⁴Mettetevi dunque in mente di non preparare prima la vostra difesa; ¹⁵io vi darò parola e sapienza, cosicché tutti i vostri avversari non potranno resistere né controbattere. ¹⁶Sarete traditi perfino dai genitori, dai fratelli, dai parenti e dagli amici, e uccideranno alcuni di voi; ¹⁷sarete odiati da tutti a causa del mio nome. ¹⁸Ma nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto. ¹⁹Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita».

NON RESTERÀ PIETRA SU PIETRA CHE NON SARÀ DISTRUTTA (Luca 21,5-24)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

⁵ E mentre alcuni dicevano del tempio che era adorno di belle pietre e di donativi, disse:

⁶ Di queste cose che guardate, verranno giorni nei quali non resterà pietra su pietra che non sarà distrutta.

⁷ Ora lo interrogarono dicendo:

Maestro, quando dunque sarà questo e quale il segno quando staranno per avvenire queste cose?

⁸ Ora egli disse:

Attenti a non essere ingannati, poiché molti verranno nel mio nome dicendo:

Io sono!

e:

il momento è vicino!

Non andate dietro loro.

⁹ Quando udirete di guerre e rivolte, non atterritevi, perché bisogna che queste cose avvengano prima, ma non è subito la fine.

¹⁰ Allora diceva loro:

Si leverà nazione contro nazione

e regno contro regno, e ci saranno grandi terremoti e qua e là carestie e pesti, e ci saranno terrori e segni grandi dal cielo.

¹² Ma prima di tutto questo metteranno su di voi le loro mani e vi perseguiteranno consegnandovi alle sinagoghe e alle prigioni, condotti davanti a re e governatori a causa del mio nome;

¹³ questo sfocerà per voi in testimonianza.

¹⁴ Ponete dunque nei vostri cuori di non premeditare come difendervi; poiché io vi darò bocca e sapienza a cui non potranno opporsi o contraddire tutti quanti i vostri avversari.

¹⁶ Ora sarete consegnati e da genitori e fratelli e parenti e amici, e faranno morti tra voi,

¹⁷ e sarete odiati da tutti a causa del mio nome.

¹⁸ Ma neppure un capello del vostro capo perirà.

¹⁹ Nella vostra pazienza guadagnerete le vostre vite.

²⁰ Ora quando vedrete Gerusalemme accerchiata da accampamenti,

allora sappiate
che la sua desolazione è vicina.

²¹ Allora quelli che sono nella Giudea fuggano verso le montagne,
e quelli che sono in mezzo ad essa scappino fuori,
e quelli che sono nei campi non entrino in essa,

²² poiché giorni di vendetta sono quelli,

finché sia compiuto tutto ciò che è scritto.

²³ Ahimè per quelle incinte
e per quelle che allattano in quei giorni,
poiché ci sarà una grande angustia sulla terra
e ira per questo popolo.

²⁴ E cadranno in bocca alla spada
e saranno condotti prigionieri in tutte le
nazioni,
e Gerusalemme sarà calpestata dalle nazioni,
fino a quando saranno compiuti
i tempi delle nazioni.

Messaggio nel contesto

La piccola apocalisse (17,20-18,8) riguardava il destino personale, la “mia” storia, che si conclude con la morte. Questa grande apocalisse (21,5-36) riguarda il destino cosmico, la “nostra” storia, che si concluderà con la fine del mondo. Apocalisse non significa “disastro”, ma “rivelazione” di una cosa ignota. Queste parole di Gesù rivelano non qualcosa di strano e occulto, ma il senso profondo della nostra realtà presente: ci tolgono il velo che le nostre paure e i nostri errori ci hanno messo davanti agli occhi, e ci permettono di vedere quella verità che è la parola definitiva di Dio sul mondo (escatologico = che dice la parola ultima e definitiva).

Il linguaggio apocalittico è colorito, a tinte forti e paradossali. Ma la verità non è forse paradossale, al di là di ogni opinione?

L'intento primo degli evangelisti è mostrare che non si sta andando verso “la fine”, ma verso “il fine”. Il dissolversi del mondo vecchio è insieme il nascere di quello nuovo. Luca è particolarmente preoccupato di mostrare il rapporto che la meta finale ha con il nostro cammino attuale. Dio realizza il suo disegno in questa storia con le sue contraddizioni: il mistero di morte e risurrezione di Gesù, pienezza del Regno, continua nella vita dei discepoli. La sua croce è già il giudizio sul mondo vecchio; il discepolo è chiamato a viverla al presente come seme della gloria futura, in attesa del suo ritorno. Gesù non soddisfa il prurito di curiosità circa il futuro. Noi gli chiediamo “quando” sarà la fine del mondo e quali sono “i segni”. Ma lui si è rifiutato e si rifiuterà sempre di rispondere. È venuto a insegnarci che il mondo ha nel Padre il suo inizio e il suo termine, e ci chiama a vivere il presente in quest’ottica, l’unica che dà senso alla vita.

Gesù vuole anche togliere quelle ansie e allarmismi sulla fine del mondo, che prosperano ovunque e non fanno che danno. L’uomo, unico animale cosciente del proprio limite, dopo il peccato si lascia guidare dalla paura della morte. Ma essa trionfa proprio nella volontà di salvarsi a tutti i costi, origine dell’egoismo e di ogni male. Gesù offre l’alternativa di una vita che si lascia guidare dalla fiducia nel Padre, in un atteggiamento di dono e di amore che ha già vinto la morte.

Il Figlio di Dio, fattosi carne, ci ha rivelato il destino di ogni carne: il suo cammino di Figlio dell’uomo è quello di ogni uomo e del mondo intero, il suo mistero di morte e risurrezione è la verità del presente nel suo futuro.

Per comodità dividiamo questo discorso in tre parti. La prima (vv. 5-24) contiene quelle parole del Signore che ai tempi di Luca già si sono avverate. La situazione della sua chiesa è in questo identica alla nostra. L'intento dell’evangelista è quello di insegnare a leggere la storia alla luce del mistero di morte e risurrezione di Gesù. La seconda (vv. 25-28) parla di ciò che il cristiano attende: la venuta del Figlio dell’uomo e la sua liberazione, fine di tutta la storia. La terza, che suddivideremo in due parti (vv. 29-33 e vv. 34-36), contiene le disposizioni con cui vivere l’attesa presente.

Questa prima parte inizia chiedendo “quando e quali sono i segni” della distruzione del tempio, che i discepoli intendono come la fine del mondo. In realtà non si tratta della fine del mondo; è un avvenimento storico esemplare, figura di ogni momento di crisi, che costituisce una sfida per il credente, chiamato a testimoniare il suo Signore. Bando alle false attese di una fine imminente (vv. 8-9): i pretesi segni della fine sono tutte cose che avvengono “prima”, sono cioè gli ingredienti normali della nostra esistenza prima della fine. Né le guerre, le rivolte e i grandi segni, né l’assedio

e la distruzione di Gerusalemme preludono alla fine: sono solo l'inizio del "tempo dei pagani", una nuova pagina nella storia della salvezza, aperta ora a tutti. Il vero indizio che il Regno è vicino e che la vicenda umana va verso il suo compimento è invece la "testimonianza" dei discepoli, che seguono e annunciano il loro Signore in questo mondo di male, facendone il luogo della salvezza.

L'universo finirà, perché ciò che ha inizio ha fine. E finirà anche male, perché non accetta il suo fine. Se sono da evitare allarmismi, non c'è posto neanche per i millenarismi trionfalistici. Tuttavia la vittoria non sarà del male, bensì della fedeltà di Dio al suo amore per noi. La risurrezione del Crocifisso ce ne dà la certezza: la pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo. Ma il Regno qui in terra sarà sempre come un seme: fruttifica perché piccolo, preso, gettato e nascosto. Porterà sempre i tratti del volto del Figlio dell'uomo, consegnato per noi alla morte di croce. Ma non bisogna scoraggiarsi: questa è la sua vittoria! Il disegno di salvezza si realizza proprio attraverso la croce: "è necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio" (At 14,22). Queste ci associano a Gesù. La sua storia non è passata: rivive nel presente del discepolo, che compie in sé quello che ancora manca alla sua passione (Col 1,24), in modo da aver parte alla sua risurrezione (Fil 3,10s).

Questo discorso di Gesù precede immediatamente la sua morte e risurrezione. Lì infatti si realizzano tutte queste parole. Ma il mistero del Figlio dell'uomo è lo stesso di ogni uomo: ciò che capita al maestro, toccherà anche al discepolo.

Ai primi cristiani che chiedevano con ansia "quando verrà il Regno", Marco risponde "come" attenderlo. A quelli della generazione successiva che, come noi, rischiavano di non attenderlo più, Luca spiega che senso ha attenderlo ancora: l'attesa incammina la nostra storia presente verso la sua vera speranza, che non può deludere.

Lettura del testo

v. 5: "*alcuni dicevano del tempio*". È il tempio splendido costruito da Erode in dieci anni, impiegando 100.000 operai e 1.000 sacerdoti addestrati come muratori per i lavori nelle parti più sacre. La fabbrica, iniziata nel 20 a.C., continuò a lungo per le decorazioni. Finirà solo nel 64 d.C., sei anni prima della sua distruzione.

Fin dall'inizio del NT il tempio nuovo fu identificato sia con Gesù morto e risorto (Mc 14,58; Gv 2,21), in cui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità (Col 2,9), sia con la chiesa (cf. 1Cor 3,9.16ss).

"*belle pietre*". Del vecchio tempio, fatto di belle pietre squadrate di calcare bianco, non resterà nulla: sarà distrutto come il corpo di Cristo in croce. Il nuovo tempio avrà come testata d'angolo proprio il Crocifisso, la pietra che i costruttori hanno scartato (20,17; At 4,11). Stretti attorno a lui, come pietre vive, i discepoli saranno impiegati per la costruzione del nuovo edificio spirituale (1Pt 2,4).

"*donativi*". Son quelli che i ricchi hanno dato dal loro lusso (cf. v. 1). Il nuovo tempio invece splenderà per il dono della vedova, riflesso della gloria di Dio, che dalla sua povertà dà tutta la sua vita.

v. 6: "*Di queste cose che guardate, ecc.*". Nulla di ciò che i discepoli guardano con tanta ammirazione resterà. Il tempio, segno della presenza di Dio, cessa la sua funzione con la morte di Gesù. Allora si squarcerà il velo del Santo dei santi, e la Gloria si riverserà su tutti: non sarà più riposta e nascosta agli uomini, ma nel cuore di chi ascolta la Parola che rende figli.

v. 7: "*quando*". L'angoscia del "quando" è la stessa della morte. Il tempo dell'uomo è limitato, come la sua vita, dominato dalla *memoria mortis*, della quale è incerto solo il "quando".

"*quale il segno*". L'uomo cerca di leggere in ciò che accade il presagio di ciò che gli sta a cuore: il quando della fine. Per gli ascoltatori di Gesù distruzione del tempio significava la fine del mondo e

il ritorno del Figlio dell'uomo (cf. Mt 24,3). Per Luca invece è già avvenuta. Può quindi leggere la profezia, già compiuta, nel suo vero senso, che illumina anche il presente.

v, 8: *“Attenti a non essere ingannati”*. L'uomo è preoccupato innanzitutto di salvare la propria pelle. Chi lo terrorizza con la paura della morte e gli offre la salvezza, può ingannarlo come vuole. Per questo Gesù, come ci libera dalla paura della morte (12,4ss), così allontana da noi ogni paura della fine del mondo, per farci vivere ora nella libertà di figli del Padre.

Scriva Paolo ai cristiani di Tessalonica: *“Vi preghiamo, fratelli, riguardo alla venuta del Signore nostro Gesù Cristo e alla nostra riunione con lui, di non lasciarvi così facilmente confondere e turbare, né da pretese ispirazioni, né da parole né da qualche lettera fatta passare per nostra, quasi che il giorno del Signore sia imminente”* (2Ts 2,1s).

“nel mio nome”. Usando il suo nome e le sue stesse parole si può ingannare anche e soprattutto i credenti. Non basta l'etichetta cristiana: bisogna discernere lo Spirito di Gesù, che realizza il Regno nella povertà, nella piccolezza e nell'umiltà della croce. Chi offre salvezza e ricette per altre vie, anche nel suo nome, è uno che inganna o s'inganna. Le parole di Gesù sono vere solo in riferimento a lui: la sua vita ne è l'unica interpretazione autentica.

“Io sono” (= JHWH). È la pretesa di sostituirsi a Dio o di spacciarsi come suoi mediatori, investiti di prerogative divine? La mancanza di umiltà è il primo segno della menzogna. Uno solo è il Salvatore e Signore: quello che si è fatto ultimo e servo di tutti.

“il momento è vicino”. È in polemica con chi attende un pronto ritorno del Signore. Per Gesù il Regno è sempre vicino e in mezzo a noi, ma proprio in un modo che non attira l'attenzione su di sé (17,21).

“Non andate dietro loro”. Gli ingannatori fraudolenti si riconoscono subito dal desiderio che hanno di essere seguiti e di avere discepoli (At 20,30). Sono mossi dall'orgoglio o dall'interesse, dall'invidia o dalla cupidigia. Da questo, e non certo dall'unico Signore morto per tutti, nascono le divisioni e le sette all'interno della comunità dei credenti. Guai a noi quando usiamo il Signore, la sua parola e i suoi doni per affermare il nostro io. Nessuno deve seguire noi! Tutti dobbiamo seguire lui Qui sta la nostra libertà di figli.

v. 9: *“guerre e rivolte”*. Luca mette “rivolte” invece di “rumori di guerra” (Mc 13,7). Allude alla rivolta del 66-70 d.C., che porterà alla distruzione di Gerusalemme. Le guerre e le rivolte sono come le pietre miliari della storia. Non volute da Dio, bensì dall'uomo, sono il più grande male. Continuano e moltiplicano il peccato di Caino: il disprezzo del Padre nell'uccisione del fratello. Per questo sono segno della fine già presente nel quotidiano, il frutto marcio della ricerca di potere, il marchio di appartenenza alla morte. Il discepolo le vive come un appello urgente alla conversione (13,13) e luogo in cui esercitare misericordia, come il suo Signore.

“bisogna”. Il male che c'è nell'uomo non può non uscire: “bisogna” che si sfoghi, come “bisogna” che il Figlio dell'uomo finisca in croce. Al bisogno dell'uomo di fare il male perché è egoista, corrisponde il bisogno di Dio di portarlo su di sé, perché lo ama.

“che queste cose avvengano prima”. Questo male non è la fine e non è l'ultima parola: è ciò che avviene “prima”, come ingrediente della nostra vita presente.

“ma non è subito la fine”. Luca, che ha già visto avverarsi quanto Gesù ha predetto, sa che la fine non è “subito”. Sia la morte di Gesù che la distruzione del tempio sono sì la fine del mondo, ma non come la pensiamo noi: sono il giudizio definitivo di Dio che offre salvezza a tutti e permette di vivere il presente come il tempo della sua pazienza, in vista della nostra conversione. Il continuare della storia è quest'intervallo accordato “ancora per un anno” (cf. 13,6ss) dopo il giudizio di Dio già

avvenuto e rivelato, perché tutti i figli ritrovino la casa del Padre. La storia è veramente storia della salvezza.

vv. 10s: *“Si leverà nazione contro nazione”*. Guerre, terremoti, carestie e pesti: è quanto capita ai tempi di Luca e in ogni tempo. Non è il segno di qualcosa di nuovo. È piuttosto il vecchio mondo che con monotonia si ritempra nella morte.

v. 11: *“terrori e segni grandi dal cielo”*. Qualunque cosa possano essere, non sono i segni della fine. Sono solo tentazioni per allarmare e trarre in inganno anche i credenti, togliendoli dalla fedeltà presente al loro Signore.

v. 12: *“Ma prima di tutto questo metteranno su di voi le loro mani”*. È quanto è avvenuto “prima” della distruzione di Gerusalemme, e che Luca descrive negli Atti. Le parole di Gesù, come si sono rivelate vere per la sua generazione, così sono vere anche per le successive. Luca richiama l’attenzione su ciò che accade al discepolo “prima”: la sua partecipazione al mistero del Figlio dell’uomo consegnato.

“a causa del mio nome”. Al discepolo succede ciò che è successo al suo maestro e per amore di lui. La sua testimonianza continua nella storia la salvezza della croce: è la fine del mondo vecchio, il luogo e il tempo in cui nasce quello nuovo.

v. 13: *“questo sfocerà per voi in testimonianza”* (= martirio). Può essere sia la testimonianza che Dio rende ai discepoli, sia quella che i discepoli rendono al Signore. Il martirio è l’una e l’altra. Le persecuzioni, lungi dal bloccare il Regno, lo compiono (At 4,27s) e lo diffondono (cf. At 4,19s; 5,18ss; 5,29; 5,40s; 8,4; ecc.).

v. 14: *“non premeditare come difendervi”*. Il discepolo non deve temere chi può uccidere il corpo (12,4). Questa paura conduce all’egoismo: al tradimento di Giuda, al rinnegamento di Pietro e alla fuga di tutti gli altri. Porta a perdersi nel tentativo di salvarsi.

v. 15: *“io vi darò bocca e sapienza”*. Lo Spirito che lui ci ha donato ci insegnerà in quel momento che cosa dire (12,12). La nostra bocca esprimerà una sapienza irresistibile, capace di vincere il male, come Stefano (At 6,10). È la sapienza della croce, quella che manifestò Gesù, fin da fanciullo, nel suo “resistere” a Gerusalemme (2,43).

v. 16: *“sarete consegnati e da genitori e fratelli”*. Nella decisione per Gesù si verifica la vera divisione tra gli uomini (cf. 12,51ss; 14,25ss).

“faranno morti tra voi”. Sono Stefano e Giacomo (At 7,54-60; 12,2), primizie del mondo nuovo. Primi testimoni del Signore, illuminano il destino dei successivi.

v. 17: *“sarete odiati da tutti a causa del mio nome”*. “Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me” (Gv 15,18). Siamo odiati perché non siamo del mondo, e sappiamo che amare il mondo è odiare Dio (Gc 4,4). L’odio contro il credente deve essere “solo” a causa del suo nome, non per altri motivi, come, per esempio, quando siamo in concorrenza per la “nostra” fetta di potere!

v. 18: *“neppure un capello del vostro capo perirà”* (cf. 12,7). Non temiamo quelli che possono uccidere il corpo, ma poi non possono più farci nulla (12,4). La nostra vita è presso il Signore. Chi ci fa del male, invece di separarci da lui, ci mette più vicini a lui. Stefano ne contemplerà il volto proprio nel momento del martirio (At 7,55s).

v. 19: *“Nella vostra pazienza guadagnerete le vostre vite”*. La “pazienza” è la caratteristica del Figlio dell’uomo, il samaritano che si fa carico del male. Essa associa il discepolo al mistero di

morte e risurrezione: perdendo la vita, la salva (9,24). Nel martirio si guadagna la propria identità con Gesù, il Figlio morto e risorto.

v. 20: *“la sua desolazione è vicina”*. L’abominio della desolazione (Mc 13,14) per Luca diviene semplicemente la distruzione di Gerusalemme, già avvenuta.

v. 21: *“Allora quelli che sono nella Giudea fuggano verso le montagne”*. In casi di guerra la città era il luogo di difesa più sicuro. Ora no, perché sarà distrutta. I cristiani sono fuggiti sui monti, per non finire nella trappola.

v. 22: *“giorni di vendetta sono quelli, finché sia compiuto tutto ciò che è scritto”*. In quei giorni si verifica la distruzione predetta dai profeti (1Re 9,6ss; Mi 3,12; Dn 9,26). La distruzione di Gerusalemme è una vendetta dei romani, non di Dio; ma insieme rivela anche la tragica realtà di chi rifiuta la sua visita. Il Signore porterà su di sé questo nostro male. In croce si lascerà condannare ingiustamente alla nostra giusta pena, per starci vicino e offrirci salvezza (23,40ss).

v. 23: *“Ahimè per quelle incinte”*. Gesù ha compassione e piange non per sé, ma per la città che, uccidendo lui, fa del male a sé (cf. 13,34; 19,42; 23,28). È il grido supremo di misericordia.

v. 24: *“E cadranno in bocca alla spada”* (cf. Ger 20,4). Nella guerra dei 66-70 d.C. secondo il calcolo un po’ gonfiato di Giuseppe Flavio, 1.100.000 giudei furono uccisi e 97.000 fatti schiavi. La spada è paragonata alla bocca della morte che divora la vita.

Gerusalemme, calpestata dai pagani, allude a Dn 8,13. Luca usa la storia passata per leggere la presente, insegnando a noi a fare altrettanto. Tutto quanto è contenuto nella Scrittura, è per ammonimento nostro: rivela il piano di Dio, trama profonda della nostra storia.

“fino a quando saranno compiuti i tempi delle nazioni”. La fine di Gerusalemme è l’inizio del tempo dei pagani. L’invito al Regno, rifiutato dai primi chiamati e offerto da Gesù agli esclusi della città, passa ora per le strade del mondo agli estranei, superando ogni barriera: “costringe a entrare tutti”, perché la casa del Padre sia piena (14,21-23). Il rifiuto dei giudei, invece di bloccare la salvezza, la allarga ai gentili (At 13,46). Quando sarà giunta agli estremi confini della terra, anche Gerusalemme riconoscerà l’unico Signore, insieme a tutti i popoli che riconoscono in lei la propria sorgente di vita (cf. Rm 11,25s; Sal 87).

Luca nel Vangelo presenta il tempo dei giudei e l’azione di Gesù nei loro confronti; negli Atti degli apostoli presenta il tempo dei pagani e la testimonianza dei discepoli fino agli estremi confini della terra.

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

L’anno liturgico volge al suo termine e il nostro cammino riprenderà con il tempo di Avvento, inizio di un nuovo anno. Eccoci dunque in contemplazione delle realtà ultime, alle quali tende la nostra attesa: il Signore Gesù apparirà nella gloria come il Veniente. È Gesù stesso che sul finire dei suoi giorni terreni prima della sua passione e morte, mentre si trova a Gerusalemme per la celebrazione della Pasqua, di fronte al tempio, stimolato da una domanda dei suoi discepoli delinea “il giorno del Signore” (jom ’Adonaj) quale giorno della sua venuta.

Il tempio di Gerusalemme, la cui ricostruzione da parte di Erode era iniziata circa cinquant’anni prima, appariva come una costruzione sontuosa, che impressionava chi giungeva a Gerusalemme. Essa non era come le altre città capitali: era “la città del gran Re” (Sal 48,3; Mt 5,35), il Signore stesso, meta dei giudei residenti in Palestina o provenienti dalla diaspora (da Babilonia a Roma), la città sede (luogo, maqom) della Shekinah, della Presenza di Dio. Il tempio nel suo splendore ne era il segno per eccellenza, tanto che si diceva: “Chi non ha visto Gerusalemme, la splendente, non ha visto la bellezza. Chi non ha visto la dimora (il Santo), non ha visto la magnificenza”.

Anche i discepoli di Gesù nella valle del Cedron, di fronte a Gerusalemme, o sul monte degli Ulivi erano spinti all'ammirazione. Ma Gesù risponde: “Verranno giorni nei quali, di quello che vedete, non sarà lasciata pietra su pietra che non sarà distrutta”, parole che per i giudei suonavano come una bestemmia, al punto che saranno uno dei capi di accusa contro Gesù nel processo davanti al sinedrio (cf. Mc 14,58; Mt 26,61). Gesù non vuole negare la bellezza del tempio, né decretarne la distruzione, ma vuole avvertire i discepoli: il tempio, sebbene sia casa di Dio, sebbene sia una costruzione imponente, non deve essere oggetto di fede né inteso come una garanzia, una sicurezza. Purtroppo, infatti, il tempio di Gerusalemme era diventato destinatario della fede da parte di molti contemporanei di Gesù: non al Dio vivente ma al tempio andava il loro servizio, e la loro fedeltà non era più indirizzata al Signore, ma alla sua casa, là dove risiedeva la sua Presenza...

Gesù, del resto, non fa altro che ammonire il popolo dei credenti, come aveva fatto secoli prima il profeta Geremia: “Non basta ripetere: ‘Tempio del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore!’, e pensare che esso possa salvare, ma occorre vivere secondo la volontà di Dio, praticare la giustizia”(cf. Ger 7,1-15). Più in generale, le parole di Gesù erano fedeli all'annuncio dei profeti, che più volte avevano ammonito i credenti, mettendoli in guardia dal rischio di trasformare uno strumento per la comunione con Dio in un inciampo, un luogo idolatrico, una falsa garanzia di salvezza. E Gesù con il suo sguardo profetico vede che il tempio andrà in rovina, sarà distrutto, non sarà capace di dare salvezza a Israele.

Di fronte a questo annuncio del loro Maestro, i discepoli hanno una reazione di curiosità: “Quando accadrà questo? Ci sarà un segno premonitore?”. A questi interrogativi Gesù non risponde puntualmente, non formula predizioni, ma piuttosto avverte i discepoli su come è necessario prepararsi per “quel giorno” che viene. Nessuna data, nessuna risposta precisa alle febbri apocalittiche sempre presenti nella storia, tra i credenti, nessuna immagine terroristica come segno, ma delle indicazioni affinché i credenti vadano in profondità, leggano i segni dei tempi e vivano con vigilanza il proprio oggi, mai dimenticando, ma al contrario conservando la memoria della promessa del Signore e attendendo che tutto si compia. Gli ultimi tempi sono i tempi dell'allenamento al discernimento, a quell'esercizio attraverso il quale si può giungere a “vedere con chiarezza”, a distinguere ciò che è bene e ciò che è male e si possono trovare le ragioni per la decisione, per la scelta della vita e il rigetto della morte.

Il primo avvertimento di Gesù è una messa in guardia di fronte a quelli che si presentano come detentori del Nome di Dio: “Egò eimi, Io sono”. Tale pretesa coincide con l'arrogarsi una centralità, un primato e un'autorità che appartengono solo al Signore. Mai il credente discepolo di Gesù può affermare: “Io sono”, ma piuttosto deve sempre proclamare: “Io non sono” (cf. Gv 1,20-21) e fare segno, indicare il Cristo Signore (cf. Gv 1,23-36). Purtroppo gli umani cercano sempre un idolo in cui mettere fede, una sorta di tempio che li garantisca e – come insegna tristemente la storia – finiscono per trovarlo o in persone che vengono nel nome di Gesù ma in realtà sono contro di lui, o in istituzioni umane: istituzioni liturgiche, teologiche, giuridiche, politiche, che magari si proclamano volute da Cristo stesso, mentre in realtà sono scandalo e contraddizione alla fede autentica! Gesù avverte: “Non andate dietro (opíso) a loro”, perché l'unica sequela è quella indicata da Gesù stesso e testimoniata dal Vangelo, la sequela dietro a lui, l'unico maestro, l'unica guida (cf. Mt 23,8.10). Senza dimenticare che quando Luca, verso l'80 d.C., mette per iscritto queste parole di Gesù, conosce quante volte falsi profeti e impostori si sono presentati al popolo (cf. At 5,36-37; 21,38).

I cristiani, inoltre, devono saper distinguere la parousía, la venuta finale, accompagnata da eventi che mettono fine a questo mondo, da avvenimenti sempre presenti nella storia: guerre, rivoluzioni, terremoti, carestie, cadute di città, tra cui la stessa Gerusalemme... Oltre a ciò, vanno messe in conto le violente persecuzioni che i discepoli di Gesù conosceranno fin dai primi giorni della vita della chiesa (cf. At 4,1-31). Come Gesù è stato perseguitato fino alla morte, così pure avverrà per i suoi discepoli e le sue discepole, perché le autorità religiose non possono accogliere la buona notizia del Vangelo, la fine dell'economia del tempio, la fine del primato della Legge e del vincolo

della discendenza giudaica; e le autorità politiche non possono sopportare la giustizia vissuta e predicata da Gesù! Ma cosa sono le persecuzioni se non un'occasione di rendere testimonianza a Cristo? Il discepolo lo sa: guai se tutti dicono bene di lui (cf. Lc 6,26), ma beato quando lo si insulterà, lo si accuserà e lo si calunnierà dicendo ogni male di lui, solo perché egli rende eloquente nella sua vita il Nome di Cristo (cf. Lc 6,22; Mt 5,11).

E questo non accadrà solo nell'ordinarietà dei giorni, ma ci saranno anche dei tempi e dei luoghi in cui i cristiani saranno arrestati e condotti a giudizio davanti alle autorità religiose, gettati in prigione e trascinati davanti ai governanti e ai potenti di questo mondo, quelli che esercitano il potere e opprimono i popoli, ma si fanno chiamare benefattori (cf. Lc 22,25). L'ora della fine certamente ha il potere di incutere paura, ma questa non deve diventare inibizione per il cristiano, non deve diventare terrore o confusione, bensì occasione per ritemprare la fiducia in Dio e la speranza nel suo Regno: la nostra sola paura dovrebbe essere quella di perdere la fede!

Ma il discepolo sa che nulla potrà separarlo dall'amore di Cristo, né la persecuzione, né la prigione, né la morte (cf. Rm 8,35). Anzi, Gesù gli assicura che nell'ora del processo gli saranno date parola e sapienza per resistere ai persecutori, che non potranno contraddirlo. In ogni avversità, anche da parte di parenti, familiari e amici, il cristiano non deve temere nulla. Deve solo continuare a confidare nel Signore Gesù, accogliendo la sua promessa: "Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita". Ecco la virtù cristiana per eccellenza, l'hypomoné, la perseveranza-pazienza: è la capacità di non disperare, di non lasciarsi abbattere nelle tribolazioni e nelle difficoltà, di rimanere e durare nel tempo, che diviene anche capacità di sup-portare gli altri, di sopportarli e di sostenerli. La vita cristiana, infatti, non è l'esperienza di un momento o di una stagione della vita, ma abbraccia l'intera esistenza, è "perseveranza fino alla fine" (cf. Mt 10,22; 24,13), continuando a vivere nell'amore "fino alla fine", sull'esempio di Gesù (Gv 13,1). Ecco perché questa pagina evangelica non parla della fine del mondo, ma del nostro qui e ora, del tempo che precede la fine: la nostra vita quotidiana è il tempo della difficile eppure beata (cf. Gc 5,11) e salvifica perseveranza.

SPUNTI PASTORALI

1. La tensione escatologica presente nell'odierno lezionario può essere simile ad uno squillo di tromba che squarcia l'indifferenza e la sonnolenza d'una vita troppo grigia e pacifica. Il Dio della Bibbia è un Dio serio ed esigente, non riconducibile al solito «buon Dio», comodamente relegato nei cieli e facilmente placabile con una preghiera. «I superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia» (Mt 3,19).

2. La tensione, però, non dev'essere agitazione apocalittica. Il rifiorire di certe sette (ad es., i Testimoni di Geova), la concezione spesso misticheggiante ed oracolare dell'esperienza cristiana diventano un alibi per rifiutare un impegno oscuro, umile e paziente nel presente. Esemplare è al riguardo il monito di Paolo nella 2 Tess, un testo vigoroso di lotta all'alienazione e all'evasione spiritualistica per un solido impegno nel concreto.

3. E Dio l'arbitro supremo della storia. E stupido ricorrere ad astrologia, a chiromanzie, a parapsicologia, a pseudo-scienze varie per indovinare il futuro dell'uomo. Il nostro destino è in mano a Dio e alla nostra libertà. I segni che Dio semina nella storia sono solo una provocazione per la nostra conversione. Il destino ultimo nostro e del cosmo è sostanzialmente una sorpresa per quanto concerne le coordinate temporali della sua attuazione; è invece certo e già ora costruito per quanto concerne la sua qualità di felicità o di tragedia eterna.

Preghiera finale

Come sei buono, mio Dio,
ti restano non più di due giorni da vivere
e dimentichi te stesso senza misura...
Non una parola su di te, non un pensiero per te...
Tutto per i tuoi apostoli;
tutte le tue parole, tutte le tue cure per dare loro gli ultimi avvisi, gli ultimi consigli...

Come sei divinamente buono!
Se compariamo davanti ai giudici per il servizio di Dio,
non premeditiamo la nostra risposta,
abbiamo fede in Gesù che ci ha promesso di ispirarcela al momento stesso.

Dimentichiamo noi stessi come Gesù dimentica se stesso per noi,
per il servizio di Gesù: egli dimentica se stesso per noi,
dimentichiamo noi stessi per lui.

Dimentichiamo noi stessi ad ogni istante
per fare assolutamente solo ciò che gli piace in quel momento;
facciamo come le figlie di Gerusalemme,
che dimenticarono se stesse per pensare a Gesù,
meritiamo il rimprovero che fece loro.

Oh! Potessimo, tutti gli istanti della nostra esistenza,
meritare questi rimproveri di dimenticare totalmente noi stessi per Gesù,
e potessimo non meritarne mai altri!
Dimentichiamo noi stessi, nella misura della volontà di Dio,
anche per il nostro prossimo, in vista di Dio,
come Nostro Signore ce ne dà qui l'esempio.

*B. Charles de Foucauld: commenti al vangelo di Luca XXXIII domenica del tempo ordinario –
anno c meditazione num. 409 lc 21, 5-19*